

Borsa
-0,91%
Mib 982
(-1,8%
dal 2-1-1991)



Lira
Ancora
in difficoltà
mentre cresce
il marco



Dollaro
Ancora
in calo
In Italia
1212,40 lire



ECONOMIA & LAVORO



Pan Am chiude dopo 64 anni
La compagnia schiacciata dai debiti e dalla «deregulation» americana

ROMA. La deregulation ha un altro «caro estinto». La Pan Am non volerà più, dopo 64 anni di attività. Fondata nel 1927 da Juan Trippe, nello stesso anno inaugurò anche il primo volo internazionale della storia: Key West (Florida) - Cuba. E negli anni postbellici, fu l'unica compagnia aerea ad operare in ogni continente.

L'annuncio, a mezzogiorno, è di ieri. Un segnale premonitore di quanto stava per abbattersi sulla Pan Am si era avuto alcuni giorni fa, quando le agenzie di stampa avevano comunicato l'ennesima delle tante transazioni che vedeva oggetto le spoglie di ciò che fu un tempo una delle società pioniere dell'aviazione civile. Ed era toccato proprio alla sua «storica» concorrente, la Twa, annunciare il distacco di un'altra «costola»: la «Pan Am Express», armi e bagagli, aerei e personale del servizio di navellanti per pendolari che gravita sugli aeroporti di New York e Miami. Quasi una caduca vittoria sullo sfondo della resa definitiva di un'epoca che apponeva la parola fine ad aristocratiche competizioni, messe in soffitta dall'irrompere sulla scena di altre compagnie dai «lombi» azionari meno nobili, ma più polposi.

La Pan Am dunque ritira le sue insegne. Sulle rotte atlantiche era stata sostituita nel mese di novembre dalla Delta, la compagnia di Atlanta, che offriva appoggi e garanzie economiche al piano di riorganizzazione, concordato in ottobre con i principali creditori. Ma è stata proprio la compagnia di Atlanta, la terza delle major

USA, dopo United ed American, a ritirare il programma di finanziamenti che dovevano tenere in vita la Pan Am fino all'ultimo si era pensato ad un corposo coinvolgimento massiccio di Twa e United; quest'ultima nella scorsa estate aveva avanzato un'offerta per acquistare le rotte sudamericane della Pan Am.

Speranze di ieri. Il risveglio è stato brusco. La Delta si è defilata, timorosa forse di trovarsi a gettare dalla finestra milioni di dollari in un'impresa impossibile. Giorni addietro, infatti, dai libri contabili era spuntato un altro «buco» di 100 milioni di dollari, causa imprevisti nei costi di gestione e il forte calo delle prenotazioni. Martedì mattina, la sentenza irrevocabile. La Delta ha comunicato ai legali della Pan Am di non essere disponibile ad erogare la seconda «ranch» di finanziamenti, pari a 25 milioni di dollari, e di volere il rimborso della prima rata ammontante a 115 milioni di dollari. Il pacchetto da 140 milioni di dollari doveva essere erogato in cambio di una quota azionaria del 45% nella nuova Pan Am, una compagnia aerea di dimensioni ridotte che si sarebbe concentrata soprattutto sulle rotte per l'America latina e sulla tratta New York-Miami. La quota restante del 55% sarebbe stata suddivisa tra i principali creditori della Pan Am. La Delta ha detto che il «business plan» presentato dalla Pan Am è impraticabile, nonostante che i creditori abbiano sostanzialmente ridotto le loro pretese.

□ M.R.

Dopo due inutili tentativi, il governo decide di forzare la mano alla maggioranza sui tagli alla spesa per la sanità. Si allungano i tempi della Finanziaria

I farmacisti: «Andreotti ladro». Immediata querela del presidente del Consiglio. Da Bruxelles dubbi sul piano-Carli: «Quanti impegni mancati sul risanamento»

Manovra, avanti a colpi di fiducia

Preoccupazione della Cee sul debito: «Italia, puoi pagare?»

Subito prima di tuffarsi a discutere il caso-Cocer, la Camera si è vista imporre dal governo la richiesta di fiducia sulla parte della manovra riguardante i tagli alla sanità. Slittano i tempi del voto finale. Andreotti querela i farmacisti che gli avevano dato del «ladro». La Finanziaria non convince la Cee, che in un documento ci chiede: «Italia, ma con quel debito pubblico sei solvibile?».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. A colpi di fiducia. Anche alla Camera, così come nelle settimane scorse al Senato, il governo dovrà sudare le proverbiali sette camicie per costringere la «sua» maggioranza ad approvare la Finanziaria. E forse non è lontano dalla verità chi afferma - come il responsabile del gruppo Pds a Montecitorio, Quercini - che l'annuncio di Andreotti (tutti a casa dopo la Finanziaria) ha finito di deprimere i deputati dei quattro partiti di governo. Quanto avvenuto ieri è da

questo punto di vista esemplare: per due volte nel corso della mattinata un emendamento presentato dal governo all'articolo 4 (sanità) del disegno di legge sui tagli alla spesa non è stato votato per mancanza di numero legale. Alla ripresa pomeridiana dei lavori il ministro De Lorenzo si è presentato ai deputati annunciando che il governo ritirava l'emendamento e ne riproponeva un altro - integralmente sostitutivo dell'articolo 4 - su cui poneva la fiducia. Il nuovo maxi-emen-

damento, beninteso, comprendeva anche quello «boicottato» nella mattinata. La richiesta del voto di fiducia fa decadere di colpo tutte le richieste di modifica avanzate dalle opposizioni, ma sposta a questo pomeriggio il voto sull'articolo 4. Subito dopo sarà la volta della parte riguardante il blocco delle assunzioni sul pubblico impiego, e anche in questo caso il governo ha manifestato l'intenzione di chiedere ancora la fiducia. Tuttavia, a quanto si è appreso, lo stesso presidente della Camera, Nilde Iotti, sarebbe intervenuto per scongiurare vivamente il governo dal proseguire su questa strada. In ogni caso, la votazione sull'intero disegno di legge è destinata a slittare a domani.

L'emendamento sulla sanità prevede che il finanziamento alle regioni avvenga in base al numero di abitanti di ogni singola regione (il meccanismo attuale garantisce invece il rimborso anno dopo anno della

spesa sanitaria). Secondo le opposizioni, questo criterio finirebbe però per penalizzare chi offre un buon livello di assistenza: le regioni insomma verrebbero costrette a ridimensionare i loro servizi sulla base dei fondi stanziati dal governo oppure - per sostenere le spese - essere costrette ad imporre tasse aggiuntive, che andrebbero così a sommarsi alla fiscalità generale, ai contributi, ai ticket. «È la fine della tutela della salute» ha commentato il pedesino Luigi Benevelli. Viene inoltre «ammorbida» la norma sull'incompatibilità - strappata al Senato - tra libera professione e impegno nelle strutture pubbliche per i medici.

Il maxi-emendamento mantiene infine l'abbassamento dal 3 al 2,5% dello sconto che i farmacisti devono concedere al servizio sanitario al momento del rimborso. E questo nonostante lo stesso Andreotti abbia fatto fuoco e fiamme per

convincere il ministro De Lorenzo ad annullare l'agevolazione ai farmacisti. Il retroscena non sarebbe del più edificante: Andreotti è furibondo con la categoria per un manifesto che gli dà apertamente del «ladro», e per il quale ha già sporto denuncia contro l'ordine dei farmacisti. La Cee: «Attenta Italia!» La manovra economica insomma avanza tra colpi di mano e ripicche, e con grossi dubbi sulla sua efficacia espressi pubblicamente persino da esponenti del governo e della maggioranza. Gli stessi dubbi che - sottolineati ed amplificati - si ritrovano nell'attuale «rapporto sull'economia europea» presentato ieri dalla Cee a Bruxelles. «L'Italia - si legge nel documento preparato dalla commissione Cristophersen - spicca per il suo fallimento di ridurre significativamente il deficit di bilancio, che in termini assoluti nel '90 è stato grande come quelli di tutti i paesi della Cee messi insieme». E que-

st'anno, come si sa, dal punto di vista dei deficit le cose sono andate ancora peggio. Pochine anche le speranze per il prossimo futuro: la Finanziaria '92, si riconosce, è promettente; ma quante volte «in passato le previsioni di deficit sono state ripetutamente superate e poi riviste al rialzo»? Dal punto di vista macroeconomico, inoltre, gli obiettivi del governo

italiano sono destinati a fallire: la crescita del Pil sarà del 2,2% (e non del 3%), mentre l'inflazione non scenderà al di sotto del 5,2% (e non al 4,5%). Infine il debito pubblico: continuerà a crescere, «diminuendo la credibilità dello Stato come debitore». Per entrare nell'unione monetaria, conclude il rapporto, l'Italia «deve fare di più».



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Con il vecchio testo nuove norme sui beni demaniali. Una mera operazione di facciata. Il governo finge di aver trovato l'accordo e ripresenta il decreto sulle privatizzazioni

Il governo ripresenta il decreto sulle privatizzazioni nella sua versione originaria facendo finta che i dissidi nella maggioranza siano stati cancellati come con un colpo di spugna. Al vecchio testo viene aggiunto un nuovo articolo per rendere più snelle le procedure per la cessione dei beni demaniali. Cristofori: «La Camera approvi entro Natale». Un ottimismo che ha l'aria di essere solo di facciata.

GIULIO CAMPESATO

ROMA. Privatizzazioni atto secondo. Dopo un primo naufragio sugli scogli delle divisioni nella maggioranza, il governo riprova a mettere in mare un vascello già rivelatosi troppo fragile. E lo fa ripartendo da zero. Ripresentando cioè il decreto dello scorso 3 ottobre come niente fosse successo e come se fosse stato soltanto il fattore tempo ad averne bloccato l'approvazione. In aggiunta, il consiglio dei ministri riunitosi ieri pomeriggio a Montecitorio ha rimpolpato il vecchio provvedimento con il cosiddetto «emendamento Carrus». Que-

st'ultima mostra intende azzerare la legge di dismissione del patrimonio pubblico già approvata dalla Camera per sostituirla con misure che consentano cessioni più rapide e procedure che passino bellamente sopra gli strumenti urbanistici predisposti dai comuni. Il via libera al governo è arrivato ieri mattina nel corso di un vertice di maggioranza cui hanno partecipato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori, i presidenti di tutti i gruppi parlamentari del quadripartito e i ministri finan-

ziari. «C'è l'impegno tassativo del governo perché la Camera approvi il provvedimento prima di Natale», ha spiegato Cristofori al termine della riunione. Un ottimismo che non è semplice condividere.

Al riletto del decreto nella sua versione originale e all'accantonamento degli emendamenti approvati in commissione che avevano stravolto il provvedimento iniziale, si è arrivati proprio perché la maggioranza non ha trovato un compromesso sulla trasformazione in spa degli enti pubblici e sulla successiva cessione delle quote azionarie. Ma è chiaramente un ripiego. Il vecchio decreto è fallito perché non si era trovata una soluzione comune a questioni decisive: a decidere cosa vendere spetta al Cipe, al singolo ministro, al governo o agli enti? Ed il parlamento, che ruolo deve avere? A chi devono andare i soldi delle cessioni? Agli enti per finanziare gli investimenti, al governo per coprire il deficit di gestione, allo Stato per diminuire il debito contratto in que-

sti anni di finanza allegra? E poi, quanto privatizzare? Fino al 100% delle aziende pubbliche o solo una parte di esse? Ed in quali casi? Ed è tutto privatizzabile o ci sono settori in cui lo Stato deve rimanere comunque?

Il decreto varato ieri dai ministri prevede che Iri, Eni e Ilva si trasformino in spa su proposta del ministro del Bilancio e sulla base di deliberati del Cipe i cui indirizzi guideranno la politica di privatizzazioni. Se le cessioni riguardano la maggioranza dell'azienda pubblica trasformata in spa, l'ultima parola spetta al consiglio dei ministri in conformità a specifiche deliberazioni della Camera. I proventi delle privatizzazioni finiranno al bilancio dello Stato.

Ma proprio queste procedure sono state duramente contestate da molti settori della maggioranza. Possibile che le vecchie dispute siano adesso tutte accantonate e che quel che ieri era rifiutato aspramente oggi sia perfettamente accettabile? Difficile crederlo. Ed

infatti Cristofori dice che giovedì prossimo vi sarà un vertice di maggioranza per mettere a punto emendamenti «tecnicici su cui il governo è d'accordo». Un modo per mascherare l'esistenza di dissapori politici. Non vi saranno, dice Cristofori, «iniziative di singoli gruppi». Ma quelle di singoli deputati già sono nell'aria. Il dc Gerardo Bianco ha già fatto sapere che ripresenterà la sua proposta di scioglimento dell'Eni.

Perché allora il governo decide di andare incontro ad una nuova prevedibile sconfitta. Perché deve far finta di portare a casa le privatizzazioni con la legge finanziaria. La scommessa riguarda 15.000 miliardi da inventarsi in qualche maniera per far quadrare i conti (l'emendamento Carrus ne coprirebbe circa 3.000 facendosi anticipare dall'Imi): se poi salterà fuori qualche buco in corso d'opera e si renderà necessaria l'ennesima manovra si potrà sempre dare la colpa al Parlamento poco collaborativo.

Conti alla Consob? Grande fermento ...per non decidere

MILANO. Gran fermento ieri nella capitale: con un anno e mezzo di ritardo il governo, si diceva, stava per nominare il quinto commissario della Consob, incarico vacante dal giorno della nomina di Franco Piga a ministro delle Partecipazioni Statali. Un insistente «tam tam» dava per certa l'informazione che il presidente Andreotti intendeva presentarsi alla riunione del Consiglio dei ministri con in tasca la proposta di nominare nel delicato incarico suo nipote, l'attuale direttore generale della Consob Corrado Conti. La nomina di Conti sarebbe stato solo il primo pas-

so, in vista di una sua promozione alla presidenza della stessa Consob tra circa un mese. L'attuale Consob scade infatti ai primi di gennaio. Degli attuali componenti solo uno, il prof. Mano Bessone, è rinnovabile, avendo gli altri tre esaurito il secondo mandato. Qualcosa deve avere però inappuntato questo programma, perché i ministri hanno lasciato in serata Palazzo Chigi senza che ufficialmente della questione si sia minimamente parlato. Si tratta di una decisione delicata, e Andreotti ha davanti poco tempo, ormai, per riuscire a imporre un proprio uomo.

Con tre astenuti il Direttivo approva la proposta dei «saggi». Escono Antonio Lettieri e Antonio Pizzinato, entra Angelo Airoidi. L'ex segretario generale non personalizza, ma contesta l'esclusione dell'area «emendatrice»: «C'è un problema di pluralismo»

Cgil, eletta la nuova segreteria confederale

Il Direttivo (con tre astensioni) ha eletto la nuova segreteria confederale della Cgil, riportata a dodici membri. Dopo l'uscita di Paolo Brutti (Filt) e Fausto Vigevani (Fiom), escono anche Antonio Lettieri e Antonio Pizzinato; nuovo ingresso, quello di Angelo Airoidi. Ma l'ex segretario generale contesta il metodo seguito, rivendica un riconoscimento dell'area degli «emendatori», e si astiene.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Tutto come previsto: ieri il Comitato Direttivo ha eletto la nuova segreteria confederale della Cgil, ridotta a dodici membri. La proposta messa a punto dai due segretari generali Trentin e Del Turco è stata sottoposta alla consultazione (attraverso una commissione di otto «saggi») dei

207 membri del Direttivo eletto dal Congresso di Rimini. Come noto, dopo il passaggio di Paolo Brutti (Pds) alla Filt e di Fausto Vigevani (Psi) alla Fiom, per consentire l'ingresso di Angelo Airoidi (Pds) servivano due uscite: inamovibili per varie ragioni gli altri segretari, quelle di Antonio Lettieri

(ex-terza componente) e di Antonio Pizzinato (Pds di area comunista democratica). L'esito della consultazione è stato positivo, e con tre astensioni è stata approvata la composizione del nuovo vertice Cgil.

Dunque per rispettare la decisione del congresso di Rimini che prevedeva la riduzione da 15 a 12 membri a quattro uscite è corrisposta una entrata. Ed ecco la nuova composizione della segreteria, oltre ovviamente a Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco. Di area Pds, Angelo Airoidi (cinquantenne, nato a Lecco, segretario generale uscente dei metalmeccanici della Fiom), Sergio Cofferati, Francesca Santoro, Alfiero Grandi, Paolo Lucchesi e il leader della minoranza di «Esse-

Sindacato» Fausto Bertinotti; di area Psi, Guglielmo Epifani, Anna Carli e Giuliano Cazzola; per l'ex-terza componente, Fiorella Farnelli.

Sia Lettieri che Pizzinato hanno rifiutato le proposte di nuovo incarico formulate da Trentin e Del Turco. Ma se Lettieri ha evitato le polemiche (resterà responsabile dei rapporti internazionali della confederazione), Pizzinato è sceso in campo per contestare il metodo seguito nei suoi confronti. Come noto, nei giorni scorsi, l'ex segretario generale della Cgil aveva inviato ai due segretari generali una lettera (riservata, e misteriosamente resa pubblica) in cui contestava il mancato riconoscimento dell'area politica degli «emen-

datori», e respingeva la proposta della Presidenza del Direttivo. Nel corso del dibattito, Pizzinato ha motivato le sue obiezioni, e in sede di voto si è astenuto. «La mia astensione - dice Pizzinato - trova ragione nell'assenza di una risposta positiva alla richiesta di pluralismo. E questo è un problema che resta aperto». Non per questo, però, si può parlare di «disimpegno»: «tornerò ad abitare a Sesto San Giovanni, parteciperò alle riunioni del Direttivo, di cui sono membro, e mi impegnerò come consigliere del Cnei». Smentita anche ogni ipotesi di passaggio alla politica attiva, visto che «a me nessuno ha mai fatto ufficialmente una proposta. A quei buon-

temponi che hanno ventilato una mia candidatura tra le file del Pds nel collegio senatoriale di Sesto San Giovanni - spiega Pizzinato - faccio notare che il collegio senatoriale di Sesto è la Brianza, dove per essere eletto dovrei cambiare partito e scegliere tra Dc e Lega».

A parte il «caso Pizzinato», in questi giorni si lavora per la formazione di moltissimi gruppi dirigenti di strutture di categoria e territoriali. I punti più complicati sono la Fiom (dove la maggioranza contesta l'ingresso in segreteria di Giorgio Cremaschi, leader della minoranza in categoria) e il Piemonte. Qui il caso è complicato da discussioni che si stanno allargando ben oltre le dirigen-

ze sindacali. Con un complesso di «passaggi» si intendeva insediare alla guida della Cgil Regionale Sabattini (Pds) e Penna (Psi), mentre la Camera del Lavoro di Torino dovrebbe essere guidata da Persio (Psi) e Giulati (Pds). La conseguenza di questa operazione sarebbe l'uscita dai vertici del sindacato piemontese dell'attuale segretario aggiunto della Camera del lavoro torinese, Renato Lattes (ex-terza componente), una prospettiva non accolta dall'interessato mentre il metodo viene duramente contestato anche da un gruppo di intellettuali torinesi vicini al sindacato come Vittorio Rieser, Francesco Cialfaloni, Giuliano Nozzoli e Massimo Pace.

Con Avvenimenti in edicola

uno straordinario libro-documento

BANDA ARMATA
La sentenza del giudice Casson su «Gladio»

e inoltre un'intervista esclusiva al generale che fu capo di «Gladio»

